



Il volto vivo della giustizia

Il diritto dei cittadini di conoscere la verità

IL GIOVANE Stefano Cucchi, entrato vivo nelle maglie della giustizia il 15 ottobre e uscito morto il 22, ha un viso indimenticabile. La magistratura sta indagando su medici e agenti di custodia, e questo è un suo compito, ma il nostro, di cittadini, qual è? Del mondo del carcere l'opinione pubblica conosce soltanto ciò che dicono i mass media e questi pubblicano notizie ufficiali, qualche inchiesta e molti commenti. Informazioni o disinformazioni e opinioni personali, quindi, si rincorrono e si confondono. La fiducia nella giustizia come istituzione passa attraverso la fiducia nel comportamento di tutti coloro che la compongono e la sorreggono. Il nostro compito di cittadini, oltre a quello morale, intoccabile, che ci permette di parlare della sacralità della vita, è di tenerci informati, di "voler" sapere sempre la verità. Ripeto: la verità. Dio non condannò Caino alla tortura o alla morte: lo allontanò dai suoi fratelli. La sua condanna fu di essere fuori dell'amore della comunità. Restò solo, dovette rifarsi una vita.

Il germe della violenza si annida ovunque, cerchiamo di capirne le cause tenendoci informati, perché il mondo della giustizia si trova di

fronte a problemi immensi. Ecco qualche dato da giornali e tv.

Un nordafricano "si uccide" in un istituto di pena per minorenni: vi era rinchiuso da tre mesi e mezzo, e per cosa? Per un tentato furto. Un uomo di 41 anni "dimenticato" in carcere. Nei primi dieci mesi e mezzo del 2009 si sono contati 65 "suicidi" (le virgolette sono dei mass media). Un giornale titola:

"Carceri allo stremo" e un altro: "Quando la punizione diventa un inferno". E dove? Proprio "nei luoghi che dovrebbero rieducare chi ha sbagliato".

In un dossier si denuncia: "Problemi dei detenuti: nei volontari un senso di impotenza". Ancora: "Carceri: la protesta degli psicologi". Sono i vincitori di un "concorso del 2004 avviato per integrare le carenze del trattamento rieducativo dei detenuti: vogliono finalmente essere assunti". Le notizie sono queste. Ma perché dunque si soffre inutilmente e si muore colpevolmente? La persona umana è troppo importante per un cittadino per essere lasciata nella tempesta. Forse è il caso di ricordare che Dio ammonisce: "Chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte di più".

Mario Pancera



Non due giorni di carcere ma lavori socialmente utili

Lo aveva già detto alcuni mesi fa Gloria Manzelli, direttrice della Casa circondariale di San Vittore: sono troppe le persone che arrivano in carcere per restarvi solo 2 o 3 giorni. Per chi guida l'Istituto di pena di piazza Filangieri c'è un eccessivo dispendio di energie e di risorse economiche. Di uguale tenore anche l'intervento di Paolo Canevelli, presidente del Tribunale di sorveglianza di Perugia, che ha parlato al 42° convegno nazionale Seac (Coordinamento enti e associazioni di volontariato penitenziario) dal titolo "Stato del sistema sanzionatorio e prospettive".

Per evitare il sovraffollamento non bastano le misure alternative né un piano carceri, ha detto Canevelli. Ha così lanciato un appello: «È necessario passare da 100 mila condanne a sei mesi di carcere, a 100 mila condanne a sei mesi di lavori socialmente utili».

E perché no? In fondo si tratta di persone imputate, presunte innocenti, non ancora giudicate, né condannate. Se poi qualcuno di loro dovesse risultare colpevole, non è escluso che il ravvedimento e la rieducazione siano iniziate ancor prima della reclusione grazie all'attività sociale. Non solo, ma lo Stato risparmierebbe e nelle Case circondariali le condizioni - di vita per i detenuti e lavorativa per gli agenti penitenziari - migliorerebbe sensibilmente.

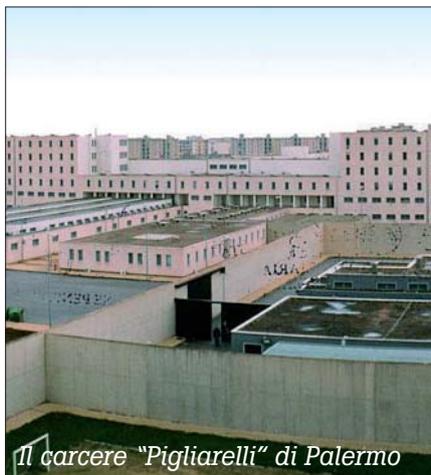
Luisa Bove

Ergastolano e scrittore

Il racconto di John Jail che ha vinto il premio letterario "Castelli"

CON "La storia di Frank" l'ergastolano John Jail ha vinto il premio "Carlo Castelli" per la solidarietà riservato ai detenuti delle carceri italiane istituito dalla società San Vincenzo De' Paoli in collaborazione con la Fondazione Federico Ozanam. Alla seconda edizione del concorso dal titolo "Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te" hanno partecipato 145 reclusi che dovevano consegnare un elaborato in forma di racconto breve, poesia o altro genere espressivo. La premiazione è avvenuta un mese fa nella Casa circondariale "Pagliarelli" di Palermo. La giuria di esperti del mondo accademico e dell'associazionismo era presieduta da Andrea Pamparana, vicedirettore del Tg5.

Le prime tre opere premiate sono state: "La storia di Frank" di John Jail; "Viva la vita" di Enzo Falorni; "Lettera di un detenuto al fratello più piccolo" di Ion Mircea. Il Capo dello Stato Giorgio Napolitano ha conferito tre medaglie speciali ai primi tre premiati. Jail è stato premiato perché attraverso il suo racconto, si legge nella motivazione «evoca una testimonianza di solidarietà esemplare nei confronti di un detenuto sofferente per motivi psichici, incapace di avere cura di se stesso e quindi considerato ripugnante e respinto da tutti. Il racconto inizialmente segnala il peso di una pena detentiva particolarmente gravosa - continua la motivazione -, ma poi fa soprattutto risaltare la riscoperta di nuove forti motivazioni ideali che trovano espressione nella dedizione e nell'of-



Il carcere "Pagliarelli" di Palermo

ferta generosa di ogni possibile aiuto verso un uomo in condizioni estreme di smarrimento e di bisogno».

La storia di Frank

«In infermeria del carcere ho vissuto un'esperienza straordinaria che mi ha segnato e non dimenticherò mai per tutta la vita», racconta. «È la storia del mio amico

Frank (nome di fantasia), un gigante buono alto quasi due metri che pesava 140 Kg, condannato a 11 anni di carcere più 3 anni di manicomio giudiziale per omicidio». «Lo misero in una cella proprio di fronte alla mia, da solo, e ben presto capii il perché. I detenuti non lo accol-

sero bene perché era "strano". Non parlava con nessuno, indossava sempre gli stessi vestiti, non faceva mai la doccia. Quello che più colpiva è che si aggrappava alle sbarre della cella per poi andare avanti e indietro come un animale in gabbia». Una mattina «gli agenti della polizia penitenziaria - esasperati dalle continue

lamentele dei detenuti - erano entrati nella cella di Frank e lo insultarono», scrive Jail. «Ero indignato. Come si può mettere in prigione una persona così, lasciandolo in balia di se stesso, trattandolo così male ed insultandolo persino?». Dopo qualche tempo, John chiese di potere avere Frank nella sua cella. «Accompagnato dai più assurdi commenti, entrò nella mia cella. Capii subito il motivo di quella puzza: Frank non era autosufficiente; soffriva di incontinenza e quei movimenti ripetitivi erano discinesie dovute alla grande quantità di psicofarmaci che gli venivano somministrati. La gestione di Frank gradualmente diventò sempre più semplice. Iniziai con l'aiuto della direttrice sanitaria a ridurgli i farmaci che gli venivano somministrati».

Con il passare del tempo Jail scoprì in Frank una persona straordinariamente sensibile. «Nove settimane dopo essere entrato nella mia cella in condizioni disperate mi accompagnò per la prima volta alla santa messa della domenica. Era ritornato ad essere una persona normale. Mi ero affezionato a lui come lui si era affezionato a me». Dopo cinque mesi Frank venne trasferito nuovamente all'Ospedale psichiatrico giudiziario. «Un giorno ricevetti la notizia che mai avrei voluto ricevere: il mio amico era morto. Una morte assurda, assurda come la sua carcerazione. Era morto soffocato dal cibo. Ho continuato un rapporto epistolare con la sua mamma che continuava a ringraziarmi per come mi ero comportato con suo figlio! Non ha mai capito che Frank ha dato molto più a me di quanto io abbia potuto dare a lui». **(set)**

*"...lo misero
in una cella
di fronte
alla mia,
da solo,
e ben presto
capii
il perché..."*

Alice, toghe su misura

Le detenute di San Vittore e Bollate al lavoro per gli avvocati

ALCUNI mesi fa una donna, Giuliana Di Rosa, magistrato del Tribunale di Sorveglianza, ha avuto un'idea brillante e ne ha parlato con un'altra donna, Luisa Della Morte, vicepresidente della Cooperativa Alice (www.cooperativaalice.it). «Perché non chiediamo alle detenute che lavorano nei laboratori di sartoria del carcere, di confezionare le toghe per i magistrati?». E la proposta, che poteva suonare come una provocazione, si è già realizzata in una collaborazione simbolica, ma allo stesso tempo concreta tra i carcerati e i giudici. Infatti in pochi mesi le detenute hanno confezionato più di 50 toghe, tagliate e cucite da una dozzina di loro all'interno di S. Vittore e Bollate e da altre donne in affidamento ai servizi sociali o in regime di semilibertà, nella sede esterna di Alice. La Cooperativa - il cui nome è acronimo di Arte, Lavoro, Ideazione, Costumi... - è attiva nelle carceri milanesi sin dal 1992 e si occupa proprio di sartoria, offrendo alle detenute la possibilità di acquisire, durante corsi professionali che durano an-



Un laboratorio della Cooperativa Alice con atelier aperti in carcere e fuori

che due anni, tutti gli strumenti di un mestiere che al termine della pena, sarà per loro prezioso mezzo di reinserimento lavorativo e sociale.

«Il progetto con i magistrati va a gonfie vele», ci ha raccontato Della Morte, «e da poco abbiamo attivato una convenzione anche con l'Ordine degli avvocati per consentire anche ai loro associati di acquistare le toghe realizzate dalle nostre sarte». Sono infatti i singoli magistrati e avvocati, e non lo Stato, a dover comperare - a titolo perso-

nale - le toghe che indossano durante le udienze e in aula. Una toga completa, in fresco di lana con rifiniture in raso nero, costa intorno ai 350 euro e viene realizzata ad hoc per il singolo cliente. Come hanno fatto i 30 giovani magistrati di nuova nomina che in occasione del loro giuramento di assunzione della funzione, sfoggeranno toghe realizzate "su misura" per loro: un segno concreto e un simbolico filo che si riannoda tra queste donne e la società civile.

Elisa Broggi Carretto

"I diritti?" Sempre poco rispettati



"Fine pena mai" (Il Saggiatore, p. 220, € 15,00) è il titolo provocatorio del libro di Luigi Ferrarella che punta il dito sull'«ergastolo dei diritti nella giustizia italiana». L'autore affronta un viaggio capillare da Nord a Sud nelle aule giudiziarie, nei corridoi dei tribunali, nei bilanci ministeriali, nel lavoro di magistrati, avvocati, del personale amministrativo e nella proliferazione

di leggi fatte ad arte per aggravare la situazione.

L'irragionevole durata dei processi è solo uno dei tanti aspetti di cui scrive l'esperto di cronaca giudiziaria per

descrivere le lentezze della giustizia italiana. Ma parla anche di prescrizione, che svuotandosi del suo vero significato, è diventato uno «strumento per smembrare il processo».

Inoltre insiste sulla questione economica, a cominciare dai continui tagli ai bilanci della giustizia, che spesso mette in difficoltà le amministrazioni degli istituti di pena con disagi per il personale e per gli stessi detenuti. Anche il sistema delle misure alternative al carcere, scrive Ferrarella, avrebbe bisogno «di cospicui investimenti, non soltanto nei tribunali di sorveglianza, ma soprattutto nei servizi sociali deputati a sostenere e controllare i progetti di reinserimento dei detenuti che si riaffacciano alla libertà».

"Quando esco da S. Vittore mi sento molto più ricca"

È da circa due anni che regolarmente, una volta alla settimana, vado nella sala d'attesa colloqui del carcere di San Vittore. Ecco, scendo la scala e mi trovo lì: a volte non c'è neppure lo spazio per stare in piedi, altre l'atmosfera è meno densa ma sempre, entrando in quella stanza, si ha quasi una sensazione fisica della sofferenza.

Percepisco il dramma, lo spavento, la rabbia, l'impotenza dietro agli sguardi che incontro e subito mi metto "a disposizione". Compilo liste e moduli, do qualche informazione e poi ascolto, e l'ascolto è fatto di parole dette, ma anche dal mistero degli esseri che sono lì, in attesa e l'attesa è sempre troppo lunga.

A volte, quando le condizioni lo permettono, qualcuno racconta: sono storie terribili; in quei casi mi sento impotente. L'unica cosa che posso fare è di aprire il mio cuore e condividere quella sofferenza, di patire con quell'essere che si è rivolto a me. Non so quanto questo serva... a me molto!

E poi ci sono gli agenti della polizia penitenziaria. Settimana dopo settimana sento che anche con loro si sta creando un rapporto. Noto sempre la loro disponibilità nei confronti dei parenti dei detenuti e questo serve tanto. I gesti "benevoli" in quelle condizioni assumono significati molto superiori alla norma. Il tempo, nella sala d'attesa colloqui passa sempre molto in fretta per me e quando esco di là sento di essere molto più ricca di quando sono entrata, sento di stare molto meglio di quando sono arrivata: ricca della sofferenza altrui, ricca di una più vasta umanità. È il miracolo dell'amore gratuito, si riceve molto di più di quanto non si riesca a dare.

Anna Bevilacqua

Allo Sportello: storie di abbandoni e povertà

SONO in aumento le persone che si rivolgono allo sportello del Girasole: ogni mercoledì mattina incontriamo infatti nuovi familiari ed ex detenuti ai quali, con un piccolo gesto, cerchiamo di essere d'aiuto. Il progetto "Un pacco per la vita" nasce nel febbraio del 2009 con lo scopo di dare una risposta concreta a esigenze espresse da persone che sono legate alla realtà penitenziaria.

Chiunque si affacci a questo servizio porta con sé una storia diversa e densa di particolari spesso poco felici e contraddistinti dalla fatica di vivere una vita poco fortunata e poco clemente nei loro confronti. Storie di abbandoni, povertà, violenza, donne rimaste sole che portano avanti un'intera famiglia aspettando la liberazione dei mariti e cercando di conciliare la gestione dei figli e della vita quotidiana, senza contattare il rapporto con la persona reclusa che vive in un mondo a sé, spesso sconosciuto per chi non ne fa parte. Ci vuole una grande forza interiore per affrontare e superare situazioni difficili che vedono un familiare in carcere, forza necessaria anche a ex

detenuti e dimessi tornati in libertà, ma senza una rete affettiva alle spalle, senza un lavoro e a volte senza un tetto sotto il quale vivere.

L'aiuto concreto che lo sportello del Girasole offre a queste persone, legate alla realtà del carcere, è un pacco viveri composto da vari generi alimentari come pasta, riso, passata di pomodoro, latte, zucchero, sale, olio, caffè, piselli, detersivo, dentifricio...

Chi accede al servizio, dopo un accurato colloquio iniziale per verificare il reale stato di bisogno, può ritirare il proprio pacco ogni 15 giorni presso l'associazione. Gli operatori presenti allo sportello sono inoltre a disposizione per informazioni e segnalazioni inerenti ad altri servizi presenti sul territorio, questo perché spesso, chi si rivolge al Girasole presenta problematiche differenti tra loro, a partire dalla necessità di ricevere un contributo alla spesa domestica fino ad arrivare a esigenze più importanti come quella abitativa, lavorativa, legale ed economica più in generale.

Annalisa Cantanna

come aiutarci

Chi desidera sostenere i progetti e le attività di solidarietà sociale in ambito penitenziario realizzate dai volontari dell'Associazione può farlo attraverso versamento sul **c/c postale n. 87223442** intestato a "Associazione il girasole onlus" oppure sul c/c bancario n. 2413 Credito Artigiano (sede di Milano piazza S. Fedele 4) indicando il codice Iban: **IT 91 J 07601 01600 000087223442**). Per destinare il 5 per mille nella dichiarazione dei redditi il numero di codice fiscale è **97451670158**. Ringraziamo tutti coloro che già ci sostengono.

il girasole news

Sede legale c/o parrocchia San Vittore
Via degli Olivetani 3 - 20123 Milano
tel/fax 02.48199373
info@associazioneilgirasole.org
www.associazioneilgirasole.org

Direttore responsabile:
Luisa Bove

Editore:
Ass. "Il girasole" onlus, Milano

Stampa:
Boniardi Grafiche srl, Milano

Registrazione Tribunale di Milano
n. 3 del 3/01/2008